L'impegno delle religioni in vista dell'incontro di Assisi

# È in gioco il futuro dell'umanità

di Peter Kodwo Appiah Turkson*

Parlare dell'impegno delle comunità religiose per la giustizia e per la pace significa evocare la loro cooperazione in vista del bene comune della società, nel quadro di un loro dialogo. Mentre si poneva la domanda «con chi dialogare?», Paolo VI rispondeva: «Nessuno è estraneo al suo cuore (della Chiesa). Nessuno è indifferente per il suo ministero. Nessuno le è nemico, che non voglia egli stesso esserlo. Non invano si dice cattolica; non invano è incaricata di promuovere nel mondo lunità, l'amore, la pace» (*Ecclesiam Suam*, 98). Dopo aver affermato il principio della cattolicità, il Papa identificava tre cerchi concentrici di dialogo. Il primo di questi cerchi è il dialogo con l'umanità; il secondo fa riferimento ai credenti in Dio; il terzo rimanda ai fratelli cristiani separati.

Già al livello dell'umanità – primo cerchio – Paolo VI augurava che il dialogo si svolgesse al servizio della pace e si estendesse «dalle relazioni al vertice delle nazioni a quelle del corpo delle nazioni stesse e alle basi sia sociali, che familiari e individuali, per diffondere in ogni istituzione e in ogni spirito il senso, il gusto, il dovere della pace » (*ibidem*, 110). La stessa volontà di dialogo veniva affermata dal Pontefice a livello interreligioso, con i credenti in Dio – secondo cerchio (cfr. *ibidem*, 111-112) e, a livello ecumenico, con i fratelli cristiani separati – terzo cerchio (cfr. *ibidem*, 113-115). Paolo VI invitava inoltre a mettere in rilievo ciò che unisce i cristiani piuttosto che ciò che li divide.

A proposito specificamente del dialogo con gli altri credenti in Dio, Paolo VI pensava in particolare agli ebrei, ai musulmani e ai seguaci delle grandi religioni afro-asiatiche. Il concilio Vaticano II ha ripreso e allargato queste intuizioni di Paolo VI quando, nella costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, ha sottolineato l'importanza del dialogo con i fratelli cristiani separati, con i credenti e i non credenti – compresi i nemici della Chiesa – in quanto cooperazione alla promozione del bene comune, vale a dire alla costruzione del mondo nella pace (cfr. *Gaudium et spes*, 92).

Le culture e le religioni del mondo hanno tutte un patrimonio di valori e ricchezze spirituali da condividere le une con le altre, e che possono essere considerate come una preparazione a Cristo (cfr. *Lumen gentium* 16; *Nostrae aetate*, 2; *Evangelii nuntiandi*, 53 ; *Catechismo della Chiesa cattolica*, 843). Queste tradizioni spirituali e morali possono così permettere a un dialogo fecondo di ancorarsi su una piattaforma comune. È su tale piattaforma che può svilupparsi un dialogo sincero, nel pieno rispetto delle differenze e delle diversità delle tradizioni.

Ogni comunità religiosa è chiamata a coltivare il dialogo con le altre religioni, ad aprirsi all'ascolto, per poter camminare insieme nella pace e offrire ciò che ciascuna possiede di meglio per costruire un mondo più giusto e più solidale. Anche se non è sempre possibile intavolare un dialogo sul piano teologico o dottrinale, esistono comunque altre vie, che meritano di essere approfondite, in modo particolare esiste la via del dialogo sul piano della vita e delle opere (cfr. Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, istruzione *Dialogo e annuncio: riflessioni e orientamenti*, 19 maggio 1991). Come ogni dialogo, quello tra i seguaci delle religioni esige non solo che si sia disponibili e desiderosi di dialogare, ma anche che si sia umili, per mettersi all'ascolto dell'altro. Se questa apertura viene a mancare, nessun dialogo è possibile.

Il dialogo stesso suppone che gli interlocutori si accolgano e si accettino nella loro specificità, con le proprie ricchezze e le proprie debolezze. Questa è la via maestra del dialogo e della cooperazione al servizio del bene comune: rispettare l'altro, senza trascurare la propria identità, ma cercando di comprendere l'altro.

I seguaci delle differenti religioni sono chiamati a unire i loro sforzi per rafforzare la solidarietà e la fraternità tra i popoli (cfr. *Gaudium et spes*, 92) lottando specialmente contro le cause delle ingiustizie e lavorando a trasformare le mentalità e le strutture che, purtroppo, sono spesso portatrici di peccato (cfr. Giovanni Paolo II, enciclica *Sollicitudo rei socialis*, 36; cfr. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 566). Più in generale, bisognerebbe che i credenti s'impegnassero a eliminare le cause della povertà e a lavorare insieme all'autentico sviluppo dell'uomo. Come ho ricordato all'assemblea delle Nazioni Unite in occasione del vertice sugli Obiettivi del millennio per lo sviluppo (New York, settembre 2010), è contro la povertà che si deve combattere, e non contro i poveri.

L'origine e l'obiettivo della lotta per un ordine giusto e solidale ai vari livelli della società è sempre la persona umana. Come la Chiesa insegna, la persona è titolare di diritti inalienabili in virtù della sua creazione a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Genesi*, 1, 26-27). Ciò è a fondamento della sua dignità trascendente e intangibile, sacra. Difendere questa dignità quando viene conculcata significa difendere l'uomo e, nello stesso tempo, onorare Dio, di cui è immagine.

In questo contesto merita un'attenzione speciale il diritto alla vita perché senza di esso è impossibile godere degli altri diritti. Lo stesso può essere ripetuto per il diritto alla libertà religiosa, fonte e fondamento degli altri diritti in quanto concerne ciò che è più intimo e segreto nell'uomo, vale a dire la sua coscienza. Non a caso il concilio Vaticano II insegna che, in campo religioso, nessuno può essere obbligato ad agire contro la propria coscienza (cfr. *Dignitatis humanae*, 2).

Parlare del diritto alla vita significa evocare nello stesso tempo il luogo dove questa sorge e cresce, vale a dire la famiglia, un'istituzione che si trova a essere oggi attaccata da più parti. Il diritto della persona a fondare una famiglia conformemente al disegno del Creatore, ad avere dei figli, a educarli secondo le proprie convinzioni religiose non può mai essere soggetto a negoziazioni strumentali. I poteri pubblici hanno l'obbligo di aiutare la famiglia perché possa essere il luogo dell'accoglienza e della crescita della vita, assicurandole protezioni giuridiche adeguate affinché riesca a contribuire al bene dei suoi membri e di tutta la società. Come il Papa Benedetto XVI ha ricordato durante il suo viaggio in Croazia: «L'apertura alla vita è segno di apertura al futuro, di fiducia nel futuro, così come il rispetto della morale naturale libera la persona, anziché mortificarla» (omelia, Zagabria, 5 giugno 2011; cfr. *Caritas in veritate*, 28). Tutte queste ragioni fanno sì che la difesa della vita e della famiglia costituisca uno dei campi privilegiati della collaborazione tra i seguaci delle diverse religioni.

Perché la cooperazione delle comunità religiose nel servire la giustizia e la pace sia feconda, occorre che siano evitate alcune trappole e siano superati certi ostacoli. La prima trappola è la strumentalizzazione della religione allo scopo di «mascherare interessi occulti, come ad esempio il sovvertimento dell'ordine costituito, l'accaparramento di risorse o il mantenimento del potere da parte di un gruppo» (*Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2011*, 7).

Spesso, questa trappola è conseguenza del fanatismo e del fondamentalismo che cercano d'imporre, con la forza e con la violenza, le proprie convinzioni agli altri, dimenticando che «la verità non si impone che per la forza della verità stessa, la quale si diffonde nelle menti soavemente e insieme con vigore» come giustamente insegnato dal concilio Vaticano II (*Dignitatis humanae*, 1; cfr. *ibidem*, 10 e 11).

La violenza in nome di Dio trova facilmente il suo radicamento in un contesto di cecità religiosa. Una forma di violenza particolarmente preoccupante è quella del fenomeno del terrorismo contro il quale il Papa Giovanni Paolo II ha pronunciato parole forti nel suo *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2002*. Mentre riconosceva che «il reclutamento dei terroristi, infatti, è più facile nei contesti sociali in cui i diritti vengono conculcati e le ingiustizie troppo a lungo tollerate», aggiungeva: «Occorre, tuttavia, affermare con chiarezza che le ingiustizie esistenti nel mondo non possono mai essere usate come scusa per giustificare gli attentati terroristici» (*ibidem*, 5). Concludendo, faceva appello, in particolare, ai responsabili religiosi perché condannassero ogni violenza commessa nel nome di Dio. Essa è sempre un crimine (cfr. *ibidem*, 6).

Peraltro, oggi esistono forme subdole di violenza che sono una grave minaccia per la vita e l'avvenire dell'umanità. Basti pensare alla violenza contro il diritto alla vita, quale è diffusa e promossa da una mentalità antinatalista mediante più vie: contraccezione, aborto, legislazioni contrarie alla nascita, sterilizzazioni promosse nei Paesi poveri a opera di alcune organizzazioni non governative, controllo costrittivo delle nascite, eutanasia (cfr. *Caritas in veritate*, 28). È importante dunque che le comunità religiose – in nome del Dio fonte, autore e fine ultimo della vita – uniscano i loro sforzi per denunciare una tale mentalità a tutti i livelli, e per impegnarsi nella promozione e nella difesa della vita dal suo concepimento fino alla morte naturale. È in gioco il futuro della nostra umanità.

Il primo degli atteggiamenti fondamentali, senza il quale non può esserci né dialogo né autentica collaborazione tra i credenti, è la conoscenza approfondita dell'altro e delle diverse tradizioni religiose. Il «discorso della montagna» proclama: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (*Matteo*, 5, 9). La sola conoscenza teorica non basta, occorrono vie che aiutino ad attuare pratiche e collaborazioni specifiche. La pace e la giustizia non possono realizzarsi se non mediante istituzioni e relazioni positive, ossia attraverso persone che operano costantemente per il bene reciproco. Ma ciò dipende anche dall'apertura degli uomini e dei popoli al Signore, a quell'Unico che costruisce ed erige l'unità tra gli uomini, la giustizia e la pace.

*Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laborant, qui aedificant eam* – «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (*Salmi*, 127). Senza la preghiera non ci può essere né pace né vera giustizia. Ecco perché è importante pregare costantemente perché il Signore conceda alle comunità e ai popoli la pace e la giustizia che il mondo da solo non può assicurare. Poiché è Lui che, da qualsiasi popolo, può suscitare operatori di pace e di giustizia che abbiano il coraggio di compiere gesti per fare progredire la causa della giustizia e della pace nel mondo di oggi, degli uomini e delle donne di Dio che sappiano manifestare il suo genuino volto (cfr. *Gaudium et spes*, 19). «Pregare per la pace significa aprire il cuore umano all'irruzione della potenza rinnovatrice di Dio. Dio, con la forza vivificante della sua grazia, può creare aperture per la pace (...); può rafforzare e allargare la solidarietà della famiglia umana, nonostante lunghe storie di divisioni e di lotte. Pregare per la pace significa pregare per la giustizia, per un adeguato ordinamento all'interno delle Nazioni e nelle relazioni fra di loro. Vuol dire anche pregare per la libertà, specialmente per la libertà religiosa, che è un diritto fondamentale umano e civile di ogni individuo. Pregare per la pace significa pregare per ottenere il perdono di Dio e per crescere al tempo stesso nel coraggio che è necessario a chi vuole a propria volta perdonare le offese subite» (beato Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2002*, 14).

* *Cardinale presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*

Il convegno dell'El Espinar a Madrid

# Una frontiera ecumenica

di Riccardo Burigana

«Ecumenismo y vida cristiana» è il titolo del XXI convegno dell'El Espinar, promosso dal Centro Ecuménico Misioneras de la Unidad di Madrid, che si tiene dal 5 al 9 luglio nella capitale iberica. L'incontro si è aperto con una riflessione della teologa cattolica Gloria Uribe, che ha presentato le motivazioni che stanno alla base dell'azione ecumenica nella quotidiana esperienza della fede. Tanto più alla luce della nuova situazione ecumenica in Spagna, dove si registra una crescita significativa delle comunità cristiane non-cattoliche.

La prima relazione è stata affidata a Éloy Bueno e ha riguardato le implicazioni ecclesiali ed ecumeniche del battesimo, soprattutto alla luce del documento *Confesamos un solo bautismo para el perdón de los pecados* sul reciproco riconoscimento del battesimo, sottoscritto nel febbraio scorso dalla Conferenza episcopale spagnola e dai riformati episcopaliani, al termine di un lungo lavoro comune. Nella seconda relazione il teologo Pepe Hernández ha affrontato il tema della vocazione ecumenica della Chiesa come elemento centrale nella definizione dell'identità cristiana, in stretto rapporto alla propria appartenenza confessionale. Hernández ha toccato così una delle questioni più vive nella riflessione ecumenica, per la quale la vocazione all'unità non mette in discussione le tradizioni delle singole confessioni cristiane, ma le pone in una nuova prospettiva, arricchendole da un punto di vista teologico e spirituale, nella ricerca di un modello di unità che possa essere condiviso da un sempre più ampio numero di comunità cristiane.

Il convegno all'El Espinar dedica una sessione ai testimoni dell'ecumenismo, in una prospettiva internazionale che tiene conto anche delle peculiarità spagnole. Manuela Fuentes presenta il Consiglio ecumenico delle Chiese, soffermandosi sulle vicende che hanno portato alla sua fondazione ad Amsterdam (1948) e alle sue successive vicende; Andrés Valencia offre invece un quadro della figura e dell'opera ecumenica del cardinale domenicano francese Yves Congar, al quale, non solo la Chiesa cattolica, deve illuminati contributi sull'ecclesiologia ecumenica, che hanno avuto un peso notevole nella ri-definizione della teologia ecumenica durante il concilio Vaticano II. Alla dimensione locale del dialogo ecumenico è rivolta poi la comunicazione di Pilar Agraz sul pastore riformato Carlos Morales, che è stato uno dei pionieri del dialogo ecumenico in Spagna. Due infine i momenti concernenti la dimensione ecumenica dell'educazione e della formazione.

Sulla specificità della natura e degli scopi del dialogo ecumenico rispetto al dialogo interreligioso torna Gerson Amat che affronta la questione della definizione di un cammino di formazione-educazione all'ecumenismo, che tenga conto della realtà spagnola, senza dimenticare la prospettiva universale del dialogo ecumenico. Allo stato del dialogo ecumenico in Spagna viene dedicata una sessione del convegno, nella quale, con una serie di brevi comunicazioni, vengono condivise le esperienze di alcune realtà locali, come Cáceres, Cartagena, Soria, Barcellona, Málaga solo per citarne alcune. Hector Vall, da poco rientrato in Spagna, dopo anni di esperienza di insegnamento e di ricerca a Roma, parla del rapporto tra l'evidente crisi della fede, che attraversa molti Paesi, soprattutto in Europa, e la spinta a un rinnovato impegno ecumenico come una possibile strada per rafforzare la missione della Chiesa nel mondo. In tale direzione si colloca l'intervento di Alfredo Abad sui principi della *Charta Oecumenica*, per una riflessione sulla sua ricezione nella vita quotidiana dei cristiani a dieci anni dalla sua firma, dal momento che proprio l'impegno ecumenico nella quotidianità era uno degli obiettivi della *Charta*. Alla definizione di progetti ecumenici a vario livello viene dedicato lo spazio conclusivo del convegno con il quale il Centro Misioneras de la Unidad vuole riaffermare la sua vocazione al superamento «dei gravi problemi che nascono dalla divisione delle Chiese, delle confessioni e delle comunità cristiane». Così come avviene dal 1966 quando ha iniziato ufficialmente la sua attività nella stagione della prima recezione del concilio Vaticano II, grazie soprattutto all'opera di don Julián García Hernando (1920-2008) per oltre un trentennio segretario della commissione per i rapporti interconfessionali della commissione episcopale spagnola.

Messaggio del cardinale Bertone

## L'augurio del Papa all'assemblea della Coldiretti

Un'esortazione a offrire il loro «specifico contributo per il progresso integrale della società, seguendo il fondamentale insegnamento proposto dalla dottrina sociale della Chiesa» è stata rivolta da Benedetto XVI ai coltivatori diretti italiani riuniti il 7 luglio a Roma in assemblea generale. Lo ha fatto attraverso un messaggio a firma del cardinale Tarcisio Bertone, suo segretario di Stato, indirizzato al presidente della Fondazione nazionale coldiretti, Sergio Marini.

«Il Sommo Pontefice – scrive il porporato – desidera far giungere ai partecipanti all'assemblea il suo beneaugurante saluto, che volentieri accompagna con l'assicurazione della sua preghiera e con l'incoraggiamento a proseguire generosamente nella testimonianza dei valori del mondo rurale, animati dalla lunga e radicata tradizione di fede e di civiltà cristiana».

Quindi l'invito a contribuire all'edificazione di una società fondata «sulla centralità della persona umana, sulla tutela della famiglia, sulla crescita economica, improntata alla solidarietà e posta al servizio della collettività».

Infine il cardinale Bertone auspica «un sereno e proficuo svolgimento dei lavori congressuali, affinché contribuiscano a fornire ai numerosi associati significative linee-guida per una sempre incisiva presenza nella comunità cristiana e nella società civile», assicurando da parte del Pontefice l'invocazione «della celeste intercessione di san Giuseppe, Patrono dei lavoratori, e della Vergine Maria, Madre della Chiesa», e «una speciale Benedizione Apostolica» per «tutte le componenti della benemerita Associazione».

L'incontro si è aperto con la relazione del presidente Marini alla presenza di quindicimila coltivatori provenienti dalle campagne di tutte le regioni e province italiane, in rappresentanza di 1,6 milioni di associati. Al centro dei lavori c'è il «Made in Italy alimentare – spiega un comunicato – quale leva competitiva in Italia e nel mondo», per evidenziare il contributo che esso può offrire all'economia, all'occupazione e alla sicurezza alimentare.

Celebrata nell'Oltrepò pavese la quattordicesima edizione del meeting

# San Colombano luce d'Europa

Pavia, 7. San Colombano ci ricorda e ci testimonia che l'Europa ha radici cristiane, è nata cristiana, e soltanto nella misura in cui resterà tale potrà pensare di conservare a pieno le proprie idealità e il proprio apporto originale alla costruzione della nostra civiltà. Lo ha sottolineato monsignor Donal McKeon, vescovo ausiliare di Down and Connor, nel presiedere la concelebrazione eucaristica per il quattordicesimo Columban's Day svoltosi in Italia nel comune di Santa Giuletta, nell'Oltrepò pavese.

Il solenne pontificale è stato celebrato in una delle quattro parrocchie della diocesi intitolate all'abate irlandese. All'annuale meeting internazionale delle Comunità Colombaniane hanno preso parte pellegrini giunti dall'Irlanda, dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Germania e dall'Italia. Durante l'omelia il presule ha esortato, proprio in un tempo di profonda crisi di valori, segnato dal secolarismo e dal relativismo «a riscoprire il coraggio di rinvigorire le radici della fede inaridite».

L'espressività più efficace dal punto di vista concettuale, linguistico e culturale del cristianesimo è stata realizzata proprio all'interno di quel tessuto territoriale e culturale che conosciamo come Europa. Ciò grazie a coloro che potrebbero essere definiti non solo gli evangelizzatori, o i patroni, ma in qualche modo i santi patriarchi d'Europa. Ai nomi dei più noti di questi, Benedetto da Norcia, Cirillo e Metodio, Martino di Tours, si deve aggiungere quello di Colombano. Un nome meno noto dei precedenti, ma il cui contributo all'edificazione non solo della Chiesa ma della stessa civiltà europea deve essere pienamente ricompreso dalla nostra memoria storica.

Con questa speranza il cardinale Seán Baptist Bredy, arcivescovo di Armagh e presidente della Conferenza episcopale di Irlanda, a due anni dal Columban's Day celebratosi ad Armagh e Bangor ha invitato a ritornare, nel 2012, nel Paese natale del santo monaco evangelizzatore – dove si svolgerà il Congresso eucaristico internazionale di cui san Colombano è stato proclamato protettore – per «inginocchiarsi insieme davanti a Gesù Eucaristia affinché Cristo ritorni a essere al centro della nostra Europa».

Nel 2012 sarà Milano, presso la basilica di San Marco, a ospitare, domenica 1 luglio, la quindicesima edizione del Columban's Day. La città ambrosiana per prima, 14 secoli orsono, accolse il monaco irlandese al suo arrivo in Italia e fu la prima destinataria del suo prezioso insegnamento e della sua fulgida testimonianza cristiana.